

A colloquio con la "rivelazione" cinematografica dell'anno, che però resta

43

GABER, UNA STAR PER FORZA

Nel film *Rossini! Rossini!* di Mario Monicelli è una simpatica canaglia, l'impresario Barbaja. «Ma il mondo del cinema non mi attira. È volgare, come quello della Tv». E aggiunge: «Viviamo in una società infantile: dovremmo tutti deciderci a crescere».

di MARIA GRAZIA BEVILACQUA



Una torta per un grande compositore

Sopra: regista e interpreti di *Rossini! Rossini!* festeggiano il successo del film (da sinistra: Sabine Azéma, Mario Monicelli, Sergio Castellitto e Giorgio Gaber). In alto: Castellitto-Rossini e Gaber-Barbaja. In basso a destra: l'attore milanese con Monicelli.

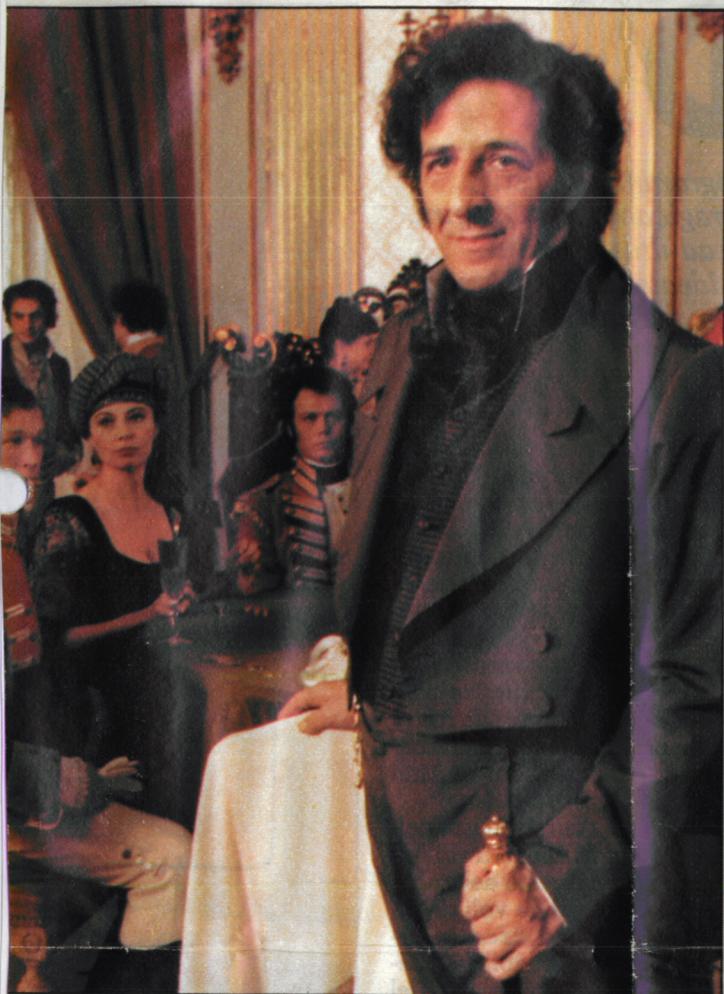
Giorgio Gaber è stato uno dei pochi attori a ottenere un applauso "a schermo acceso" alla Mostra di Venezia. Si stava proiettando *Rossini! Rossini!* di Monicelli, dove Gaber interpreta la parte dell'impresario Domenico Barbaja, direttore del San Carlo di Napoli agli inizi dell'800, uomo di teatro che aiutò molto il giovane musicista. Giorgio Gaber "rivelazione" del cinema? Chissà. Chi lo conosce pensa soprattutto al Gaber in coppia con Enzo Jannacci alla fine degli Anni '50, alle sue canzoni: *Torpedo blu*, *Il Riccardo*, *Porta Romana*. E poi al suo teatro, monologhi e canzoni dove, liberamente, con coraggio ma senza fare prediche, racconta l'Italia e gli italiani dal '70 ad oggi: vizi e debolezze molti, virtù poche, dubbi, passioni, perplessità di un'intera generazione. I testi li scrive con Sandro Luporini, si intitolano *Il signor G.*, *Dialogo tra un impiegato e un non so*, *Libertà obbligatoria*, *Anni affollati*.

«Amo molto più il teatro del cinema», dice Gaber. «A teatro ci sono un contatto, un rapporto diretto col pubblico e un immediato riscontro di quanto stai facendo. Si capisce subito se quella battuta, quell'espressione, quel gesto sono stati efficaci o no, se sono arrivati



alla platea. Nel cinema, dico sul set, non percepisci niente, non sai se sei stato bravo o no. Non sai nemmeno quello che c'è stato prima e quello che ci sarà dopo la scena che stai girando. Il cinema è un mosaico, composto di tanti tasselli. La visione d'insieme ce l'ha solo il regista, solo lui si diverte. Invece sul palcoscenico a divertirmi ci sono io. Ho accettato di partecipare a *Rossini! Rossini!* perché la sceneggiatura era buona e Monicelli rappresentava una garanzia. E mi divertiva fare la parte di Barbaja. Monicelli lo vedeva come un mascelzone simpatico, ma non voleva cadere nello stereotipo dell'impresario corpulento e sanguigno. Così ha pensato a me, che son magro, ho la faccia lunga e sottile e potevo fare di Barbaja un tipo furbo, ironico, cini-

soprattutto un uomo attento e sensibile che si esprime con sincerità in teatro



co, ma tutto sommato accattivante. A parte questa esperienza e altre due partecine interpretate in passato (una era nel *Minestrone* di Citti), in genere mi tengo lontano dal mondo del cinema. È un mondo volgare e rozzo, e non perché si facciano film in cui si dicono le parolacce. Sono volgari, umilianti i rapporti, le trattative, i contatti che si hanno in quel mondo del cinema quando magari si va a discutere un progetto. Alla Tv è ancora peggio: lì dominano i giochi politici, i piccoli poteri».

– Non sarebbe tentato da una regia cinematografica?

«Forse. Ci ho anche pensato in passato. Ma occorrerebbe molto tempo per impadronirmi della macchina da presa e tutto quanto le sta attorno. Penso proprio di essere soprattutto un teatran-
te».

– Ma almeno ogni tanto al cinema ci va? Che cosa le piace?

«Ci vado raramente. Il cinema o è sublime o è noioso. Mi piace solo quando è bellissimo, altrimenti ne rilevo tutta la banalità, la facilità di coinvolgimento emotivo. Ne sono affascinato quando è arte, quando è un film di Ingmar Bergman, per in-
tenderci. Andavo più spesso al cinema negli Anni '60 e '70. Si dice che i nuovi "divi" siano gli "effetti speciali": per quanto mi riguarda mi lasciano indifferente».

– Lei è ora anche direttore artistico del teatro Goldoni di Venezia e del Toniolo di Mestre. È un incarico che la soddisfa?

«Mi trovo bene nei panni dell'organizzatore, e poi sempre di teatro e di palcoscenici si tratta, quindi il mio mondo. Quest'anno ho organizzato *La mostra del teatro*, che è cominciata il 15 settembre e proseguirà sino al 27 ottobre: al Goldoni, al Toniolo, al Ridotto. Oltre ai vari spettacoli, ho voluto dedicare un largo spazio alla figura dell'attore, con interventi di personaggi italiani e stranieri: da Laura Ronconi a Giorgio Strehler, a Susan Strasberg».

– C'è qualche progetto irrealizzato, qualche sogno nel cassetto?

«Forse quanto sto per dire sembrerà contraddittorio rispetto alle opinioni espresse sul cinema. Però a Luporini e a me piacerebbe scrivere qualcosa di cinematografico. In fondo il linguaggio di tutti i giorni è fatto di discorsi smozzicati, di piccole frasi, ed è quel linguaggio che noi usiamo per i nostri testi: un teatro minimo, di piccole cose, che penso possa essere adatto anche per il cinema. E mi spiace anche che tutto il nostro teatro vada perduto, che non resti nulla. Per questo ho registrato delle vi-
deo-cassette con alcuni dei nostri lavori. Saranno trasmesse dalla Tv a pagamento, poi da Canale 5. Abbiamo fatto a meno della Rai, con cui i contatti sono faticosi, deludenti. Quante volte mi sono sentito dire che le persone che cercavo "erano in riunione", "fuori stanza", "appena uscite". Non capisco questo menar la gente per il naso, far perdere tempo. Non è più educato e onesto un semplice "no"?».

– Che cosa la indigna di più nel mondo d'oggi, a parte questa indifferenza, queste ipocrisie?

«Mi sono, ci siamo ormai indignati per tante cose che proprio non si sa più di che indignarsi. Un fatto che però mi preoccupa c'è. Forse ne scriveremo presto, Luporini e io. Ed è questo: la nostra è una società adolescenziale, la gente non riesce più a diventare adulta e si compiace del proprio infantilismo. C'è una incapacità ad assumersi le proprie responsabilità, per gli anni che si hanno, per gli impegni da assolvere, per i doveri verso le persone che ci circondano. Questo infantile disimpegno credo sia davvero molto dannoso. Culliamo il bambino che è dentro di noi e invece dovremmo deciderci a farlo crescere. Insomma, non siamo più capaci di essere adulti».

– Di tutto questo spero proprio di parlare l'inverno prossimo al teatro Carcano di Milano, che è un po' il mio regno, si fa per dire. Non amo le corone». E Gaber sorride e si mette tra le labbra la sua pipa sempre spenta. I fotografi lo cercano, vogliono fargli delle foto sul terrazzo del grande, lussuoso albergo del Lido, l'albergo dei divi, dei grandi produttori, dei ministri. Ma si vede che lui lì si sente un po' a disagio. Si aggiusta il ciuffo che continua a cadergli sulla fronte, allarga le braccia, quasi a scusarsi. Divertito e autoironico. Dice: «Pensi un po', mi hanno preso per una star».

